Dopo i fatti della procura della Repubblica di Roma

La piramide della giustizia

Il sistema, organizzato secondo rigidi schemi gerarchici, rivela i suoi guasti profondi davanti allo scontro di classe e all'acuirsi delle tensioni sociali - La via della democratizzazione nel legame con il solo titolare della sovranità, il popolo

I fatti recenti della procura della Repubblica di Roma hanno avuto lo stesso effetto di una spia rossa accesasi improvvisamente su un quadro di controllo che nessuno aveva l'abitudine di guardare. Ma cosa rappresenta realmente questo episodio e fino a che punto rivela una situazione che oltrepassa certi limiti di sicurezza?

L'interpretazione che si tende a dare del fenomeno è da un lato di esagerato allarmismo con toni apocalittici che parlano di conflitto di poteri e di crisi istituzionali del sistema, dall'altro di cauto ridimensionamento nella speranza che tutto venga liquidato e composto nel chiuso ambiente delle commissioni di inchiesta.

La realtà nella quale certe vicende giudiziarie nascono e si sviluppano è diversa e molto più complessa, ed ignorarla oggi significa fare il gioco di quelle forze che vogliono strumentalizzare una situazione di disagio per fini eversivi.

Il primo punto da chiarire è che ciò che avviene a Roma non è nuovo e non è nemmeno una deformazione del sistema giudiziario. Sotto questo aspetto tutte le procure d'Italia — forse non solo le procure — si equivalgono. Parlare di «centro di potere» per un ufficio di procura è come parlare di una fabbrica in termini di profitto. A Roma come a Milano, a Torino come a Napoli, a Palermo come a Genova la titolarità dell'ufficio di procura appartiene ad una sola persona, il capo, del quale tutti gli altri magistrati sono sostituti. Questo vuol dire che in un territorio con due o tre milioni di abitanti una sola persona può stabilire se e quando si deve iniziare un procedimento penale, chi deve essere arrestato e chi scarcerato, disporre della libertà dei cittadini in maniera pressocchè incontrollata. Che questa persona si circondi di altre persone fidate non potendo badare a tutto è fatale, ma che una monarchia si trasformi in una diarchia o in una oligarchia non sposta molto il problema.

A mano a mano che si sale il cerchio si restringe ancora perchè tutti i procuratori della Repubblica di uno stesso distretto rispondono gerarchicamente verso il procuratore generale che può avocare a sè tutte le indagini e condurle direttamente o tramite suoi sostituti. Un sistema medioevale a dir poco, nel quale un magistrato esercita soltanto quel potere che di volta in volta gli viene delegato dal capo sicchè finisce per essere più alle dipendenze di questo che al servizio della Repubblica, ma è la regola espressamente codificata nell'ordinamento giudiziario.

Questa regola poi trova applicazione anche in altri uffici che per il solo fatto di essere composti di giudici dovrebbero bandire qualsiasi parvenza di organizzazione gerarchica: intendo riferirmi agli uffici di istruzione dei processi penali presso i tribunali. Il capo di questi uffici, il consigliere istruttore, ha verso i giudici gli stessi poteri che ha il procuratore della Repubblica verso i suoi sostituti: assegna i processi (a chi vuole e come vuole), può toglierli ad un giudice ed affidarli ad un altro, il tutto senza violare la regola del sistema che ancora una volta è l'ordinamento giudiziario.

Nè le cose stanno diversamente negli uffici così detti giudicanti: preture, tribunali, corti di assise e così via. Anche qui i processi vengono assegnati a questa o quella sezione a discrezione del capo e naturalmente nel criterio della scelta le componenti possono essere tante (non ultima quella di natura politica) ma ciò che conta è che il capo può sempre affidare i processi più delicati a persone di sua fiducia.

In questo strano gioco nel quale un giudice è tale nella misura in cui un capo gli dà un processo, parlare di centri di potere in questo o quell'ufficio è come voler cercare macchie gialle sul corpo di un itterico. È il continuo assoggettamento del magistrato al capo gerarchico in forza della delega che determina certe stratificazioni e favorisce il formarsi di *élites* e l'emarginazione di frange [illegible].

Detto questo resta da chiarire perchè questo sistema che non è stato inventato ieri e che ha funzionato sempre egregiamente secondo una logica capitalistico-borghese comincia a mostrare dei guasti e perchè quello che una volta passava inosservato oggi venga avvertito da più parti.

Per secoli la magistratura è stata il maggior supporto delle classi dominanti sia che ne fosse diretta espressione per nascita, censo o condizione sociale sia che ne fosse condizionata nella illusoria convinzione di esercitare un potere. Anche la concezione illuministica dello stato di diritto non sfuggiva a questa logica. Le leggi ed i tribunali fornivano alle tirannie un comodo paravento garantista permettendo di governare più agevolmente col consenso dei cittadini anzichè con la imposizione più brutale. L'omogeneità in un corpo che si sentiva depositario per tradizione di poteri sacrali non consentiva sfasature. Il neutralismo e l'apoliticità erano problemi sconosciuti in un organismo cementato da un senso di superiorità di casta.

Ma lo scontro di classe e l'acuirsi delle tensioni sociali non potevano alla fine non incrinare una compattezza che era già fortemente compromessa dall'ingresso di forze nuove di diversa estrazione. Quando poi i toni dello scontro sono divenuti tali che perfino i principi più elementari di un diritto borghese sono stati calpestati dall'arroganza brutale di un sistema che non voleva cedere nulla in termini di potere, molti giudici sono stati costretti a fare una scelta di campo. In molte coscienze è maturata la consapevolezza di rappresentare null'altro che uno strumento repressivo, una scelta di classe.

In una società in tumultuosa evoluzione, in una situazione politica soggetta a mutamenti profondi sotto la spinta delle masse, la magistratura ha visto così recedere quell'ancoraggio sicuro ad un «ordine» immutevole, ad un *establishment* di potere che le consentiva di essere apolitica perchè non vi erano sussulti politici. Da qui l'insofferenza verso qualsiasi forma di critica esterna e di dissenso interno, la tendenza a risolvere nel suo ambito tutte le questioni, a chiudersi in corpo separato.

Quando certi indirizzi giurisprudenziali diventano espressione di certi particolari uffici, quando talune decisioni in materia di picchettaggio, blocco stradale, vilipendio portano sempre le stesse firme, quando si è costretti a ricorrere a sezioni specializzate per certi tipi di reato, quando malgrado vari tentativi di affossamento il corpo di Pinelli ritorna ingombrante sul banco della giustizia, quando il capo di un ufficio è indotto a scelte sempre più accurate nelle persone dei suoi più fidati collaboratori e ciò viene contestato da buona parte dell'ufficio, quando tutto ciò avviene vuol dire che i tempi sono maturi per un radicale mutamento.

Da questa situazione si esce in un solo modo: avviando un processo di democratizzazione dell'ordine giudiziario che ripristini un legame con il solo titolare della sovranità, *il popolo*. Episodi come quello di Roma possono essere salutari se interpretati in chiave di rinnovamento delle strutture ma possono rappresentare un grave pericolo per la democrazia accreditando tendenze involutive che vorrebbero da una parte ostacolare il raggiungimento di una effettiva indipendenza del giudice, dall'altra condurre ad una razionalizzazione del sistema mediante nuove forme di certezza del diritto che altro non sarebbero che mistificate espressioni di autoritarismo.

Ciò che conta è intendersi su quale tipo di giustizia si voglia realizzare nel nostro paese. Qualsiasi riforma deve passare attraverso una personalizzazione ed una responsabilizzazione della funzione giudiziaria che renda ciascun giudice come tale non più parte di un apparato ma investito direttamente di una funzione della quale debba rendere conto.

Questo vuol dire allora eliminare le strutture gerarchiche e burocratiche degli uffici giudiziari prevedendo forme di gestione democratiche, creare nuovi modi di partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia anche mediante l'ingresso di laici nei consigli giudiziari, impedire la cristallizzazione dei vertici della magistratura mediante un ricambio costante nei tribunali così detti superiori, garantire una maggiore rappresentatività del Consiglio Superiore con un sistema elettorale che non consenta come avviene attualmente ad alcune categorie di prevalere sulle altre e ad una maggioranza relativa di diventare assoluta.

La strada della democrazia passa anche per queste riforme. È una strada lunga ma l'importante è muovere il primo passo.

Tullio Grimaldi

FRANK COPPOLA

CARLO GAMBINO

COPPOLA E GAMBINO

FATTI E MISFATTI DI «COSA NOSTRA» LA POTENTE CENTRALE USA DELLA DELINQUENZA ORGANIZZATA

LA COSTELLAZIONE DEL CRIMINE

«Frank tre dita» è all'Ucciardone, «don Carlo» dovrebbe essere già in Italia, ma un puntualissimo malore ha fatto rinviare per la quarta volta l'estradizione - L'America degli Anni Venti, con i killer e i boss della «Mano Nera» - Tra le grandi famiglie mafiose - Come fu freddato Anastasia - Droga e prostituzione: «un solo investimento, due rendite»

A sinistra in una rara foto degli anni '30 la polizia, armata di mitra, perquisisce un gruppo di presunti gangster

A destra un testimone al processo della mafia depone così, nel 1969, per non essere identificato e sfuggire alla vendetta

Richiudendosi alle spalle di Frank Coppola in manette, il massiccio portone del carcere palermitano dell'Ucciardone si è, insieme, metaforicamente spalancato su quel mondo d'oltre oceano di cui *Frank tre dita* fu uno dei tanti protagonisti. Più che un mondo, anzi un «*universo del crimine misterioso e sanguinario*» come ebbe a definirlo il senatore americano Estes Kefauver che presiedette nel '50 la famosa commissione d'inchiesta sulla delinquenza organizzata negli Stati Uniti. E come Coppola — come prima di lui Joe Adonis, Lucky Luciano e altri meno celebri «indesiderabili» — anche Carlo Gambino capo di Cosa Nostra dovrà tornare a casa in Italia. Gambino è stato espulso dagli Stati Uniti: la sua data di arrivo è però ancora incerta visto che il potente *boss* si è dato malato e che il governo italiano non sembra propenso a concedergli il visto d'ingresso.

I confini dell'epopea alla rovescia di un Coppola e di un Gambino si delineano fragorosamente nel turbine degli anni venti, con le prime sventagliate dei *Thompson* lungo i rettilinei di Cicero Illinois, per il controllo sui grandi racket del gioco d'azzardo, con le furibonde battaglie per le vie di Chicago tra i «ragazzi» di Al Capone e quelli di Dion O'Bannion per il monopolio sul lucroso giro della prostituzione (una guerra che vide 600 morti nel giro di due anni), coi giovani leoni della Mano Nera mafiosa: Joseph Di Giovanni detto *Scarface*, Frank Costello, Joe Doto alias Joe Adonis, Joe Aiello, Tony Gizzo, Nick Valentino, John Pizzoli, Johnny Quarasano — che rimpiazzano la vecchia élite gangsteristica indigena a colpi di mitra e di tubi di gelatina esplosiva.

Poi senza tregua incalzano i «ruggenti anni trenta» e nel firmamento della malavita americana brillano i grandi nomi dei *boss* che qualcuno definì *made in Little Italy*: gli Anastasia, i Luciano, gli Accardo, i Profaci, i Genovese, i Mangano, i Gambino per lo appunto. Sul cemento dello storico garage di Chicago si allineano dopo la spedizione punitiva del giorno di San Valentino decisa dal clan italo americano i sei morti della banda Moran: il proibizionismo rende gli spacci clandestini d'alcool un vero fiume di dollari facili. L'Anonima Omicidi fornisce cadaveri e guadagna milioni, e poi lo spaccio della droga, le *slot machines*, i corpi dei «concorrenti» triturati nel cemento col quale si gettavano poi le colate per costruire i grattacieli della East Avenue, il fronte del porto, il racket dei sindacati.

Frank Coppola era sbarcato a New York nella primavera del 1927 sul canale della emigrazione clandestina. Aveva ventotto anni e per unica credenziale una certa fama di «picciotto duro» di Partinico. All'inizio degli anni trenta Coppola è ancora uno dei tanti giovanotti che girano per le vie della grande metropoli con la *suspender* (le bretelle), con la pistola sotto la giacca. Sbriga qualche lavoretto poco impegnativo da killer di mezza tacca ma la sua fama di duro comincia a farsi strada tra i membri della Mano Nera, i quali sono in questo momento impegnati ad applicare su larga scala il metodo della «protezione» a bottegai, commercianti, piccoli industriali. La tecnica è nota: o si pagava una tangente sugli affari o si finiva per vedere — *nel migliore dei casi* — distrutto il proprio negozio da una bomba anonima. Meno noto è il fatto che si trattava della meccanica trasposizione nella società industrializzata americana del famigerato «pizzu» della mafia siciliana. «U pizzu» nel *gergo mafioso* è il becco dell'uccello: «fari vagnari u pizzu», far bagnare il becco, significava dunque la taglia da pagare per assicurarsi da parte dei mafiosi vita e tranquillità.

Era stato don Vito Cascio Ferro, nativo di Bisacquino in provincia di Palermo e capo della mafia siciliana all'inizio del secolo, ad inventare «u pizzu». Quello stesso don Vito che la sera del 12 marzo 1909 in piazza Marina a Palermo aveva fulminato con tre colpi di rivoltella — su ordinazione della Mano Nera — il superpoliziotto Joseph Petrosino, giunto in incognito nell'isola per indagare sulla mafia «*onde frenare* — era scritto in una relazione all'assessore alla polizia di New York, Theodor Bingham — *l'emigrazione di elementi pregiudicati e interrompere i collegamenti tra mafia siciliana e Mano Nera americana*».

Picciotti d'onore

Gambino era giunto negli *States* nel 1921, sei anni prima di Coppola. E se *Frank tre dita* aveva dovuto iniziare dalla gavetta facendosi largo a gomitate nel vivaio di piccoli gangsters disposti a tutto per pochi dollari, don Carlo si era trovato subito inserito nel giro delle grandi famiglie mafiose di New York: i Genovese, i Profaci, i Bonanno, i Lucchese. Una carriera diligenziale la sua insomma, sapientemente percorsa nell'arco di cinquant'anni fino a fare di don Carlo il capo supremo di Cosa Nostra (ex Mano Nera). Cosicché nel confronto delle due «vite parallele» di Coppola e Gambino (dal loro inizio nella disgregazione e nella miseria della società feudale siciliana all'emigrazione clandestina, al momento terminale dell'espulsione dagli USA) ritroviamo le tre tappe fondamentali della carriera gangsteristica: il sicario tuttofare dalla pistola in vendita, il *boss* intermedio, il *big boss*, il grande capo.

Naturalmente è la storia di Carlo Gambino quella che si identifica dal '48 ad oggi col grande ritorno di fiamma della delinquenza organizzata americana dopo gli anni di letargo della seconda guerra mondiale. Gambino opera a New York da dove si controllano i tre grandi centri nevralgici del crimine: la droga e la prostituzione («un solo investimento, due rendite» si vantava sempre Lucky Luciano), il gioco d'azzardo, il fronte del porto (ossia il racket del sindacalismo nero).

È nel 1957 che Gambino inizia la sua scalata al vertice del potere di Cosa Nostra. Fino ad allora era stato il luogotenente di Albert Anastasia, il tetro burocrate dell'Anonima Omicidi. Aveva la reputazione del «saggio», Gambino: preferiva corrompere piuttosto che uccidere, assoldava intere legioni di avvocati perchè tentassero di risolvere legalmente qualche questione spinosa per la quale altri consigliavano metodi più spicci, usava sottili arti diplomatiche per mettere d'accordo («tutti picciotti d'onore, siamo, che diamine!» è una delle sue frasi preferite) i *boss* concorrenti. Ma la mattina del 27 ottobre 1957 accade qualcosa che spezza questa *maschera di bonomia* del vecchio don Carlo. Due killer fanno irruzione nel salone da barbiere annesso al Park Sheraton Hotel di Manhattan e aprono il fuoco su un uomo che seduto su una poltrona si sta facendo radere. L'ucciso è Anastasia e nel momento stesso in cui il suo corpo piomba a terra fulminato Gambino diviene il capo della più potente famiglia mafiosa di New York.

Cosa Nostra però ha leggi ferree e occorre una ratifica perché Gambino possa assumere la carica. Un paio di mesi dopo ad Appalachin nella lussuosa villa del castellammarese Joseph Barbara avviene l'incontro al vertice tra i *boss*: conferma per Gambino, elezione di Vito Genovese a capo di Cosa Nostra. La polizia in ritardo fa irruzione nella villa e arresta tra gli altri anche Gambino, che viene rilasciato il giorno dopo.

Una seconda volta Gambino venne sorpreso a capeggiare un'assemblea di notabili del crimine: fu il 22 settembre a Forest Hill, un sobborgo newyorchese. Poi all'inizio del '70 Gambino sale l'ultimo gradino e diviene il *big boss* di Cosa Nostra.

Forse più d'ogni altra considerazione a dimostrare la reale potenza di don Carlo Gambino sta la complicata vicenda della sua espulsione dagli Stati Uniti o meglio della sua non espulsione. Da 14 anni infatti il boss riesce a spuntarla sul decreto di espulsione (e di rimpatrio in Italia) che l'Ufficio Immigrazione dello stato di New York ha spiccato nei suoi confronti. Un decreto contro il quale nulla avevano potuto persino Lucky Luciano, Joe Adonis e Vito Di Fonzo. Non è certo soltanto in base a cavilli giuridici che Gambino è riuscito sinora a «passare» attraverso le maglie della legislazione statunitense. Ben altre carte può egli infatti giocare sull'oscuro ma solidissimo terreno delle connivenze col mondo della politica, della magistratura, della polizia. È qui che il discorso su Cosa Nostra si allarga (ben al di là del confine di una associazione a delinquere per quanto potente) per acquistare le dimensioni di un mostruoso meccanismo ramificato *nel sistema*, nell'intero complesso della società civile americana. Proprio sul modello della mafia siciliana, d'altra parte. Anche qui il paragone tra Coppola e Gambino si rivela indicativo. Frank Coppola, *rientrato in Italia nel '48*, viene insignito del titolo di «benemerito delle orfanelle e della chiesa di Partinico», gli si offre la tessera *ad honorem* della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) e quando egli celebra il fastoso matrimonio di sua figlia col mafioso Giuseppe Corso gli arrivano 400 telegrammi di felicitazione di personalità politiche e di autorità. Sarà lo stesso Coppola — nel 1965 — a fare i nomi (solo alcuni però) di uomini politici da lui «aiutati»: da Santi Savarino a Messeri, ambedue dc, dal liberale Palazzolo al già ministro dc Mattarella.

Il grande elettore

Gambino in America ha uguali legami. Fa da grande elettore ai candidati repubblicani alla carica di governatore dello stato di New York, «aiuta» senatori, sindaci, sottosegretari di governo. Quando circa un anno fa vi fu l'attentato contro Joe Colombo — mafioso di medio calibro — i sospetti di tutti si appuntarono automaticamente su Gambino. Il movente dell'attentato era infatti fin troppo chiaro. Colombo era riuscito ad organizzare la «Lega per i diritti civili degli italo americani» togliendo così a Gambino una buona fetta di potere sull'elettorato di Brooklyn.

Oggi Gambino che ha 6[illegible] anni è piantonato dagli agenti dell'Ufficio Immigrazione nella stanzetta d'ospedale dove è ricoverato per debolezza cardiaca: un infarto arrivato puntualissimo — come ben altre quattro volte negli anni passati — ad evitargli l'estradizione. E Coppola, 72 anni, è rinchiuso nella sua cella all'Ucciardone. Ma nonostante tutto per loro vale ancora la antica frase attribuita a don Vito Cascio Ferro: «*Gli uomini passano e cambiano, l'onorata società rimane*».

Cesare De Simone

Perchè Nono rifiuta di partecipare al Maggio fiorentino

In una lettera all'Unità l'artista motiva le ragioni del ritiro dal cartellone di «Intolleranza»

Cara Unità,

tengo a rendere pubbliche le ragioni per cui rifiuto l'esecuzione del mio lavoro «Intolleranza» al prossimo Maggio fiorentino che vuol essere dedicato alla Resistenza. Rifiuto, perchè è in cartellone anche l'opera di Menotti, «Il console», che è squallido prodotto della guerra fredda e dell'antisovietismo. Ed io non voglio, con una mia composizione, avallare il gioco di chi vuole snaturare la Resistenza dimenticando quali sono le forze che per la libertà si battono e contro quali forze bisogna battersi per la libertà politica e la democrazia. E aggiungo: non continua la lotta della Resistenza — che fu lotta antimperialistica —, non si batte per la democrazia chi ha paura del socialismo o, peggio ancora, gli è nemico.

Queste le ragioni del mio rifiuto. Grazie, cordialmente

LUIGI NONO

Nuove prese di posizione contro l'offensiva degli editori

I giornalisti e l'informazione

Dibattito alla Casa della Cultura di Roma, con l'intervento dei dirigenti della Federazione nazionale della stampa, dell'Agirt e dell'Ordine dei giornalisti — Un articolo di «Rinascita»

Un dibattito svoltosi alla Casa della Cultura a Roma e nuovi autorevoli interventi di stampa hanno portato nuova linfa — nelle ultime ore — alla battaglia per la riforma dell'informazione che aveva trovato un importante momento di sintesi al recente convegno nazionale dei Comitati di Redazione.

Alla reazione scomposta dei padroni editoriali di fronte alle proposte di riforma emerse a quel convegno le forze più autentiche del giornalismo italiano hanno replicato infatti approfondendo un coerente dibattito senza lasciarsi fuorviare da impennate polemiche che rischiano di restringere o stravolgere la sostanza generale del problema.

Questa è stata in sintesi la linea dell'incontro introdotto a Roma da due membri dell'esecutivo della Federazione Nazionale della Stampa (Alessandro Curzi ed Andrea Barbato) e dal nuovo presidente dei giornalisti radiotelevisivi Nuccio Fava (tutti comunque hanno parlato a titolo personale) ed al quale sono intervenuti anche il segretario nazionale della Federazione Ceschia e il segretario regionale dell'Ordine Contu, confermando il maturare e l'estendersi di una strategia unitaria dei giornalisti italiani che va mostrando segni sempre più vistosi di consapevolezza. Basti sottolineare che proprio da Barbato e Fava — giornalisti Rai — è emersa con vivacità la necessità di collegare la riforma dell'informazione stampata a quella radiotelevisiva (ribadendo particolarmente per quest'ultima la sua funzione di servizio pubblico aperto alla partecipazione del paese) e che proprio da Contu sono giunte le più serrate e documentate critiche alla attuale legge dell'Ordine professionale dei giornalisti.

Andrea Barbato ha aperto infatti la discussione ricordando come oggi la stampa italiana sia già nei fatti una stampa sovvenzionata e che è proprio l'aver messo il dito sulla piaga di questi consensi [illegible] che ha scatenato la reazione degli editori. I giornalisti hanno dunque tutto il diritto di occuparsi di questo aspetto «economico» giacchè esso ha riflessi sindacali e soprattutto politici. L'intervento richiesto naturalmente non significa voler sostituire ad una stampa del capitale privato quella del «capitale pubblico» bensì avviare il settore dell'informazione verso la sua legittima struttura di *servizio* pubblico. Di qui dunque le richieste di riforma della informazione stampata e la necessità di ribadire che questa non può essere disgiunta da una riforma della Rai TV.

La stampa italiana ha detto poi Curzi ha vissuto nei venticinque anni del dopoguerra nella gabbia della struttura legislativa fascista e talvolta con un peggioramento come nel caso della legge istitutiva dell'Ordine. In una situazione dunque che non corrisponde più allo sviluppo [illegible] da vecchie [illegible] del giornalismo fascista — non sono concepiti per «informare» il paese sia pure nella diversità delle singole scelte ideologiche bensì per rivolgersi ad una [illegible] di potere e in questo quadro il sostegno pubblicitario non si fonda come pretendono gli editori su una scelta di «mercato» bensì su una scelta politica.

Questo stesso concetto è stato ripreso da Fava che ha chiesto infatti un atteggiamento non asettico del potere politico nei confronti dell'informazione e ha collocato in questo quadro l'intervento dell'on. Donat Cattin che pur non condividendone pienamente le soluzioni proposte ha dunque difeso dall'offensiva mossa in questi giorni dai portavoce degli interessi editoriali [illegible]. La necessità che l'intero fronte giornalistico e politico si muova e continui a muoversi con la vivacità di questi giorni è stata riaffermata anche dal segretario nazionale della FNSI Ceschia (il quale anzi ha chiesto che i giornalisti non siano gli unici interlocutori nel dibattito in corso e che l'intero corpo sociale del paese abbia la forza di [illegible] dei giornalisti).

Numerosi interventi successivi e tra questi quelli di Ignazio Buttitta e Alberto La Volpe hanno sollevato nuovi temi centrali ed hanno anche sollecitato l'intervento di Contu che ha svolto un bilancio critico della sua esperienza di segretario dell'Ordine regionale, gestendo il quale, ha detto [illegible] si tratta di uno strumento illiberale e che può anche rischiare di diventare strumento di repressione.

La polemica e il fronte di battaglia per una riforma generale delle strutture economiche e legislative dell'informazione come si vede si vanno allargando malgrado l'offensiva dei padroni del giornalismo italiano. Ne fanno fede oltre al dibattito romano la tavola rotonda apparsa ieri su *l'Espresso* (con interventi di Donat Cattin, di Enzo Forcella, di Adolfo Battaglia e di Gianni Granzotto) e soprattutto l'ultimo numero di *Rinascita* che pubblica un editoriale del compagno Pavolini. Dopo aver ricordato la non sufficiente chiarezza con cui le forze democratiche hanno affrontato per un certo periodo i problemi del mondo giornalistico *Rinascita* afferma che «rimane a vantaggio del movimento dei giornalisti democratici di avere rappresentato una presa di coscienza collettiva e di aver rotto innaturali solidarietà». Di qui anche la nascita della nuova Federazione della stampa ed infine i recenti convegni dei comitati di redazione e dell'Agirt che hanno sollevato il problema generale della riforma in termini tali da suscitare finalmente il vespaio [illegible] visto». L'editoriale [illegible] ricordando che «[illegible] all'interno di una struttura capitalistica» e che «la linea più giusta è dunque quella di inquadrare la lotta per la riforma dell'informazione nell'ambito generale delle riforme di struttura».

d. n.

40.000 COPIE
PINELLI
Una finestra sulla strage
di Camilla Cederna
da Feltrinelli
successo in tutte le librerie